

Henri Bergson

GEORGI PLEKHANOV

HENRI BERGSON
1909

La recensione di Plekhanov del libro di H. Bergson *L'Evoluzione creatrice*, venne pubblicato nel giornale *Sovremenny Mir* n. 3 1909.

Henri Bergson, *L'Evoluzione creatrice*, tradotto dalla terza edizione francese da M. Bulgakov, Mosca 1909.

Hegel, nelle sue *Lezioni sulla Storia della Filosofia*, ha definito i sofisti greci *esperti nell'interpretare le idee*. Questa descrizione potrebbe essere applicata, in modo del tutto giustificato, a Henri Bergson. Egli è un vero esperto in questo campo, in cui si lascia molto indietro Ernst Mach, ora di moda in Russia. Mach è impacciato nella maggior parte delle cose, anche quando ha ragione. H. Bergson ci sorprende quasi sempre con la sua abilità, anche quando ha torto. E' impossibile leggerlo senza piacere, com'è piacevole guardare la prova di un ginnasta al vertice della sua professione. H. Bergson somiglia ai sofisti anche per il fatto che il risultato *positivo* dei suoi esercizi eccezionalmente abili nella logica è estremamente magro. Per giunta questo risultato è una *quantità negativa* quando egli cerca di guardare le questioni fondamentali della metafisica e dell'epistemologia da un punto di vista *nuovo*. A prima vista ciò può sembrare strano; ovviamente ci si chiede perché un uomo dotato di grande flessibilità di pensiero e in possesso di una conoscenza approfondita e variegata dovrebbe essere intellettualmente improduttivo. Ma a un esame più approfondito la ragione si chiarifica. Bergson non ama i sentieri battuti; si sforza di tracciare il suo percorso e mostra indubbiamente non poca originalità. Nondimeno questa originalità si limita solo a *questioni di dettaglio*, benché talvolta i suoi sforzi siano davvero notevoli. *In generale*, comunque, non è in grado di liberarsi dalla *tendenza all'idealismo* ora prevalente fra i filosofi. Questa tendenza, che lo attanaglia nonostante la sua originalità, alla fine riduce a zero i risultati delle sue indagini a loro modo notevoli. E' precisamente una vittima della propria incapacità di farla finita con l'idealismo. In tal senso il suo caso è molto istruttivo. Per spiegarne meglio il significato dobbiamo attrarre l'attenzione del lettore su ciò che potrebbe essere descritto come l'elemento *materialistico* nelle idee di Bergson. Per esempio, a p. 99 della sua *Evoluzione creatrice*, leggiamo:

«Il vegetale produce sostanza organica assieme alla sostanza minerale: di regola quest'attitudine gli consente di fare a meno del movimento e di conseguenza del sentimento. Gli animali, costretti a cercare il cibo, si sono evoluti nella direzione dell'attività motoria, e di conseguenza di una coscienza sempre più ampia e sempre più distinta» [p. 99].

Questo significa che lo sviluppo della *coscienza* è condizionato dai bisogni dell'*essere*. Applicate quest'osservazione, che, per inciso, è solo la traduzione nella lingua della biologia contemporanea di uno dei pensieri più profondi di Aristotele, alla spiegazione dello sviluppo del pensiero *sociale* e otterrete la *teoria del materialismo storico*. Bergson, in effetti, giunge vicino a questa teoria, si potrebbe anche dire che ne sia uno dei seguaci. Scrive:

«Per quanto riguarda l'intelligenza umana, non è stato sottolineato a sufficienza che l'invenzione

meccanica sia stata la sua prima caratteristica essenziale, che anche oggi la nostra vita sociale gravita attorno alla costruzione e all'uso di strumenti artificiali, che le invenzioni, che come pietre miliari seguono la strada del progresso, hanno tracciato anche la sua direzione» [pp. 118-19].

Si tratta di uno dei principi fondamentali del materialismo storico. Ma come si vedrà dal riferimento alla nota a pagina 119, Bergson conosceva solo la versione volgare del materialismo storico rappresentata da P. Lacombe nel suo libro *Le basi sociologiche della Storia*¹. Il materialismo storico di Marx è rimasto del tutto sconosciuto a Bergson, altrimenti non avrebbe accreditato a Lacombe qualcosa che era stato fatto molto prima e meglio da Marx. Non conoscendo il materialismo storico nella sua formulazione classica, egli non poteva cogliere il significato corretto della *successione dei mutevoli rapporti di produzione nel processo di sviluppo della società umana*. Pensava che

«In migliaia d'anni, quando, viste da lontano, solo le linee principali dell'epoca attuale saranno visibili, le nostre guerre e rivoluzioni conteranno poco, supponendo che vengano ricordate; ma della macchina a vapore e della serie di invenzioni di ogni tipo poste in essere, forse se ne parlerà come parliamo del bronzo o di pietra scheggiata; serviranno a definire un'epoca» [p. 119].

E' una visione troppo ristretta. Non esistono due rivoluzioni simili. Ma per quanto riguarda le rivoluzioni nei rapporti di produzione, *che nel loro insieme caratterizzano diversi modi di produzione*, esse sono quelle «linee principali» nella storia dello sviluppo sociale che per nessun motivo «contengono poco» per lo storico serio. Tuttavia, qui il punto principale è che Bergson definisce l'«intelligenza» la «*facoltà di costruire e usare strumenti inorganici*» [corsivo di B., p. 120]. Ciò significa che l'idea dei perfezionamenti del lavoro, giocando un ruolo decisivo nello sviluppo umano, ha per Bergson un significato *etimologico* e non *sociologico*. In questo non c'è niente di sorprendente. Se, come abbiamo visto sopra, in generale in tutti gli animali la coscienza è un prodotto dell'attività, allora è naturale che in particolare nell'uomo la facoltà di comprensione, come dice Bergson, è semplicemente «*un'appendice della facoltà d'agire*» [p. 3, corsivo nostro]. Non può essere altrimenti, perché la seconda idea non è che un particolare della prima². Comunque è del tutto naturale che da questo punto di vista materialistico la teoria della conoscenza acquisisca una forma materialistica. «L'azione non può espletarsi nell'irreale» dice giustamente Bergson [p. 5]. Pertanto argomenti in voga come quello che non conosciamo l'essenza delle cose e non la possiamo conoscere, che ci dobbiamo arrestare di fronte all'inconoscibile, ecc., dimostrano d'essere infondati.

«La mente è nata per speculare o per sognare», dice Bergson, «ammetto che potrebbe rimanere fuori dalla realtà, potrebbe deformare o trasformare il reale, forse perfino crearlo come creiamo le figure di uomini e animali che la nostra immaginazione ritaglia da nuvole passeggere. Ma un intelletto volto all'azione da espletare e alla reazione a seguire, sentendo il suo oggetto in modo da ottenere a ogni istante la sua mutevole impressione, è un intelletto che tocca qualcosa di assoluto» [p. 5].

L'espressione «assoluto» può dar adito a malintesi e crediamo che qui sia fuori luogo. Ma poiché non abbiamo intenzione d'entrare nella discussione terminologica con Bergson, siamo pronti a concedergli ragione. Non potremmo agire sulla natura esterna se fosse inaccessibile alla nostra conoscenza. Lo

1 Sul libro di Lacombe vedi l'Appendice III dell'ultima edizione del mio libro *Lo sviluppo della concezione monista della Storia*.*

* N.r. Plekhanov si riferisce al suo articolo «*Alcune osservazioni sulla storia*» incluso nel Volume II di quest'edizione.

2 Si dovrebbe notare un altro punto: con l'addomesticamento degli animali l'uomo ha acquisito strumenti di lavoro *organici*, benché esso sia parzialmente anche affare dell'«intelletto». Questo è molto importante.

ha spiegato magistralmente molto tempo fa la filosofia materialistica di Marx ed Engels³. Procediamo. Bergson afferma che la conoscenza «diventa relativa» dove l'attività si rivolge all'«industria» [o all'uomo] [stessa pagina]. Anche questo è perfettamente vero. Le conclusioni da trarre sono di nuovo perfettamente materialistiche. Se Bergson avesse voluto trarle e seguirle fino alla conclusione logica, non c'è dubbio che con la sua forte inclinazione e la spiccata capacità al pensiero dialettico, avrebbe potuto gettare una vivida luce sui più importanti problemi della teoria della conoscenza. Ma non ne ha avuto il minimo desiderio. E' un idealista convinto per il quale la fisica è solo un «*riflesso della psiche*». Di conseguenza i suoi argomenti più promettenti sulla teoria della conoscenza si concludono nella trita banalità, e invece di risultati nuovi riceviamo da lui solo la vecchia e consueta *petitio principii* idealistica. Il suo insopportabile pregiudizio in favore dell'idealismo ostacola gli stessi principi che riesce a elaborare quando fa assegnamento sulle sue premesse materialistiche.

Così, dopo aver espresso che la nostra facoltà di *comprensione* è una semplice appendice della nostra facoltà d'*azione*, si affretta ad aggiungere a pretesto di ulteriore analisi che «*nella realtà non ci sono cose, ci sono soltanto azioni*» [p. 211, corsivo nostro]. Questo è sostanziale, ma se è vero, non occorre aggiungere che a Bergson non resta altro che appellarsi alla *coscienza* ed è quello che fa. Per lui la «coscienza» è «il principio fondamentale» [p. 202]. E' vero, specifica dicendo d'usare il termine «coscienza» per mancanza di un termine migliore, «ma non intendiamo la coscienza ristretta che funziona in ognuno di noi» [stessa pagina]. Tale specificazione comunque non contiene assolutamente niente di nuovo e quindi non migliora la situazione; in effetti la confonde ancora di più. La coscienza di tipo super-individuale è un mito; il riferimento a essa può soddisfare i *sentimenti religiosi* di un credente, ma come base per una filosofia che sia *estranea al dogmatismo* è positivamente inutile. Tornando al suo porto idealistico dopo le escursioni materialistiche, Bergson afferma che l'intelletto ha la facoltà di conoscere solo l'aspetto *esteriore* della realtà, e che questa non è vera conoscenza [vedi per esempio p. 167]. La vera conoscenza, la conoscenza dell'aspetto *interno* della realtà la si può ottenere solo da una filosofia che superi i limiti dell'intelletto e si basi sull'*intuizione*. Non c'è bisogno di sottolineare che tale pensiero spalanca la porta alla *fantasia*. Avanzando la ragione per cui «il filosofo deve andare oltre la scienza» [p. 137], egli fa una storia della filosofia la cui natura e contenuto possono essere dedotti dal passaggio seguente:

«Immaginiamo un vaso pieno di vapore ad alta pressione e qua e là nei suoi lati una fenditura attraverso la quale esce un getto di vapore. Il vapore a contatto con l'aria si condensa in piccole gocce che cadono, la condensazione e la caduta rappresentano semplicemente la perdita di qualcosa, un'interruzione, un deficit. Ma una piccola parte del getto di vapore resta intatta per qualche secondo; sta cercando di dar luogo alle gocce che cadono; riesce a ritardarne al massimo la caduta. Così, da un immenso serbatoio di vita, i getti devono prorompere incessantemente, ognuno dei quali, cadendo, è un mondo. L'evoluzione delle specie viventi all'interno di questo mondo rappresenta ciò che sussiste della direzione primitiva del getto originario e di una spinta che si perpetua in direzione opposta alla materialità» [p. 211].

Si dovrebbe osservare che questa *comparaison n'est pas raison*, come ogni altra; Bergson sarebbe subito d'accordo.

«Ma non soffermiamoci troppo su questa *comparaison*», egli dice, «essa ci dà solo un'immagine debole e anche ingannevole della realtà, perché la fenditura, il getto di vapore, il formarsi delle gocce, sono necessariamente determinati, mentre la creazione del mondo è un atto libero, e la vita interna al mondo materiale partecipa a questa libertà. Pensiamo piuttosto a un'azione come

3 Vedi la mia polemica con Conrad Schmidt nell'opera *Una Critica dei Nostri Critici*.

Henri Bergson

quella di sollevare un braccio; poi supponiamo che il braccio, lasciato a se stesso, ricada e che vi sussista ancora, cercando di sollevarlo di nuovo, qualche volontà che lo animi. In quest'immagine di *un'azione creativa che si distrugge*, abbiamo già una rappresentazione più esatta della materia» [stessa pagina].

La vita è un atto creativo, uno «slancio». La materia è l'arresto dello slancio, la cessazione dell'azione creativa. Siamo certi che molti lettori russi lo troveranno facile da comprendere e profondo. Ci congratuliamo di cuore con loro augurando ulteriore penetrazione, sotto la guida di Bergson, nell'essenza della vita vista dal suo aspetto *interno*. A coloro che non sono attratti dalla moda attuale per l'idealismo filosofico, a conclusione di questa lunga recensione, dobbiamo offrire l'osservazione che Bergson, nella sua filosofia intuitiva, compie due grandi errori. In primo luogo, il tentativo di osservare il processo di formazione della realtà dal suo aspetto interno è condannato in anticipo a triste fallimento; non ne può venir fuori che una densa nebbia di misticismo. Perché? Spinoza ha già risposto nella Proposizione 23 della Parte II della sua *Etica*⁴. In secondo luogo, il processo del divenire, su cui Bergson ha molto da dire, lo intende in modo del tutto unilaterale: *l'elemento dell'esistenza è completamente assente*. Questo ovviamente facilita la decomposizione «del mondo materiale» in semplice «getto» che egli sostiene nell'interesse del suo idealismo mistico; ma in tal modo trasforma la dialettica in semplice sofisma, come è stato reso evidente dalla storia della filosofia greca. Bergson simpatizza per *Platone*, il che è del tutto naturale e non potrebbe essere altrimenti. Ma che sia attratto da certi *teorici del sindacalismo* francese è uno degli equivoci più ridicoli della storia del pensiero filosofico, così ricca di incomprensioni. Essa dimostra il bassissimo livello di quei teorici, *così basso che, in effetti, non potrebbero cadere più in basso.*

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Bergson	1,2,3,4
Bulgakov	1
Engels	3
Hegel	1
Lacombe	2
Mach	1

4 «La mente non ha conoscenza di sé, se non nella misura in cui percepisce le idee delle modificazioni del corpo». *Etica*, Parte II, p. 84.

Henri Bergson

Nome	Pagina
Marx	2,3
Platone	4
Plekhanov	1,2n
Schmidt C.	3n
Sovremenny Mir	1
Spinoza	4